



Il bergamino esperto e beneaugurante di ieri e di oggi

Guglielmo è l'uomo del monte, che ha sviluppato un'esperienza di oltre settant'anni da bergamì, nell'alpeggio della Sèla e successivamente in Campéi e ad Artavaggio; dapprima con il padre e i fratelli, poi con un solo fratello scapolo e la moglie Lidia, parimenti bergamina dalla nascita, oggi anche con figli e nipoti. Egli ci ha offerto una storia di oltre mezzo secolo, che coincide con la definitiva evoluzione della vita sui monti: nel frattempo le pertine di Vedeseta (che scendevano in Valsassina con cassette sino a cinquanta chilogrammi di stracchini) sono state sostituite dal camion.

Guglielmo è sempre stato operoso e spera che la montagna sia salvata dai bergamì e dai taleggi: di questi lui ne ha portati sino in Russia!...

Guglielmo Locatelli nel 1959, in occasione del suo matrimonio.

Sono l'ultimo di nove fratelli e nella vita m'à bataglià assé!

Il nonno paterno io non l'ho conosciuto e non so nemmeno che mestiere facesse, però credo che non avesse né mucche, né terreni. Così non ho conosciuto nemmeno la nonna Margherita, morta nel 1930. Nella famiglia originaria del papà erano tre fratelli. Uno di loro è morto in Prussia, dopo una lunga malattia: mia mamma era salita fin lassù a trovarlo, ma non c'era più niente da fare e non ha potuto nemmeno riportarlo a casa.

I tre fratelli si chiamavano Carlo (il papà), *Pèpo* e *Tonèla*¹ (morto in Prussia): anche mio fratello Antonio, il papà lo chiamava *Tonèla*, nel ricordo dello zio. Essi non avevano sorelle: i due fratelli rimasti, poi, si sono sposati entrambi a Vedeseta e hanno avuto *öna fila de fiöi*.²

Il papà e lo zio *Pèpo* si sono separati, con le loro rispettive famiglie, pochi anni dopo la morte del nonno: essi, pur continuando ad abitare sotto lo stesso tetto, nella casa antica, avevano ciascuno cucina e camere distinte. Insomma, *i la fàa mia bói 'nsèma la minèstra*.³ Anche nelle divisioni delle proprietà, non hanno litigato, perché non avevano niente: della casa paterna, al Reggetto, essi avevano fatto un po' ciascuno, dividendosi cioè le stanze e concedendosi i vari diritti di passaggio.

Mi chiamo Guglielmo Locatelli⁴, ho settantun'anni (nato nel Trentino) e sono originario di Vedeseta: o meglio, la mamma era di Vedeseta, mentre il papà di Reggetto.

La famiglia del papà *i gh'era la nòmina de Mastre, che l'völ di*

1 Diminutivi dei nomi propri di persona Giuseppe (*Pèpo*) e Antonio (*Tonèla*).

2 Una schiera di figli.

3 Non la facevano bollire insieme la minestra. Intende precisare che ogni famiglia, morto il nonno, pur rimanendo sotto lo stesso tetto, si era resa indipendente negli affari economici, a partire dal cibo quotidiano autonomo.

4 Questa testimonianza è stata offerta da Guglielmo Locatelli, nato a Reggetto di Vedeseta (Bg) il 28 marzo 1931, durante un'intervista effettuata il 16 agosto 2002 nella baita dell'Alpe Piazza (Piani di Artavaggio). Durata: 2.01'27" e 0.43'39". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000111 e DTFD000112, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

müiradür,⁵ perché *e s'pöl di*⁶ che, a quel tempo, essi erano gli unici muratori in valle.

Anche il mio primo fratello, che ha ventidue anni più di me, all'inizio ha fatto un po' questo mestiere con il papà. Poi, nel Quaranta, con la guerra, il lavoro da muratore è venuto meno, quindi siamo passati ad allevare un po' di vacche.

Quando ho incominciato a lavorare io, il papà aveva già cessato di fare il muratore, anzi teneva le prime mucche e ha trasmesso a me la passione per l'allevamento, perché io non ho mai impastato la malta. Lui era nato l'otto marzo 1882 e non ha fatto la guerra del Quindici, perché emigrato in America.

Il fratello maggiore era del Nove, seguiva la sorella del Dieci e un'altra del Dodici. Poi il papà nel Tredici è andato in America ed è rimpatriato solo nel Diciannove.

Della sua esperienza oltreoceano, mi ha raccontato ben poco, solo che lavorava nei boschi e costruivano le traverse di legno per i binari della ferrovia.

Ho però ben presente l'espressione del papà, quando diceva che l'America era l'America e che qui, in confronto a là, noi non avevamo nulla! In verità, io non l'ho mai sentito lamentarsi dell'America, anzi affermava che là si viveva bene. Ritornato dunque a casa, dopo circa sette anni passati oltreoceano, nel Venti è nata una sorella, nel Ventidue una seconda, nel Ventitrè un'altra ancora, nel Ventiquattro un maschio e nel Ventisei un altro maschio: infine, dopo cinque anni pensavano che non arrivasse più nessuno, invece nel Trentuno sono nato io.

In famiglia, dunque, eravamo nove fratelli, ma una sorellina era morta piccolina. Dunque io sono l'ultimo di nove fratelli viventi:

5 Avevano il soprannome di *Mastre*, nel senso di muratori. Il mestiere di muratori, in un contesto prevalente di *bergamì* e boscaioli, doveva rappresentare una eccezione. *Mastro*, poi, era indice di qualche prestigio, per la proprietà di chi sapeva preparare e mettere in essere case di pietra, rispetto, ad esempio, alle baite e sistemazioni provvisorie dei *bergamì* con la loro mandria sui pascoli montani.

6 Si può affermare...

tutti noi abbiamo lavorato, cioè abbiamo fatto la guerra su questa terra e *m'à bataglià assé!*⁷

La nostra passione per le mucche.

Il papà è ritornato nel Diciannove dall'America, negli anni a seguire ha sempre lavorato in Italia e non è più andato all'estero. Aveva comperato un pezzo di terra per ventiquattromila lire, con tre stalle, contraendo alcuni debiti, poichè non bastavano i denari guadagnati oltre Oceano: un Arrigoni di Peghera, che era stato in America con lui, gli aveva fatto il prestito. Il papà aveva acquistato anche una mucca o due, cui badava la mamma, perché lui era impegnato sempre come muratore, assieme allo zio, al mio fratello maggiore e un cugino. Essi lavoravano per conto proprio. Il papà era specializzato nella costruzione dei tetti di *piöde*⁸ e a volte lo aiutavo anche io a portare il materiale sui tetti. A Reggetto erano solo loro disponibili, di necessità, per tale mestiere: gli altri della contrada, infatti, erano più benestanti di noi, perché avevano terreni di proprietà e diverse mucche.

Mio fratello maggiore, con ventidue anni più di me, dapprima andava a lavorare assieme al papà, come muratore, ma poi, in mancanza di altre assunzioni, aveva trovato occupazione nei boschi, perché a casa avevamo allora poche mucche e la resa non bastava a sostenere tutta la famiglia. Quando, poi, i primi due fratelli tornarono a casa dalla guerra, nel Quarantacinque, avevamo *quatòr-des có de animài: sèt o òt vache e di edèi*.⁹

Così tutti quanti ci siamo messi a fare i *bergamì*: qualche anno appresso abbiamo comperato un appezzamento di terreno su alla

7 Abbiamo combattuto abbastanza! Il riferimento alla guerra giustifica il verbo usato “battagliare”, ma anche il richiamo alla vita terrena è stato sempre unito a un combattimento!

8 Come in Valle Imagna, anche nella contigua Valle Taleggio i tetti sono sempre stati costruiti con le grosse lastre di pietra (*piöde*) dello spessore anche di cinque centimetri, che quindi richiedono una travatura assai massiccia, e tutta questa impalcatura è il risultato dell'esperienza di secoli: purtroppo oggi questi specialisti si fanno sempre più rari, quindi “preziosi”!...

9 Quattordici capi di bestiame: sette o otto vacche e alcuni vitelli.

Sèla, vendendo però quello acquistato prima al Roccolo, perché *e m's'éra 'mpó cürcc de munéda!*¹⁰

Piano piano, è nata in noi questa passione per le mucche, come una grande avventura, che poi abbiamo mantenuto tutta la vita: io, inoltre, ho goduto di una buona scuola, quella del papà e dei fratelli, soprattutto del primo, il quale, quantunque non avesse l'ambizione nelle vacche, dato il suo precedente mestiere di muratore, il lavoro di allevatore lo sapeva fare molto bene.

Mi ricordo che, quando ero giovane, aspettavo che il papà uscisse dalla stalla, per poter dare un po' da mangiare in più alle mucche, perché a me piaceva vederle belle lustre e sazie: lui faceva un po' di economia sul fieno in stalla, perché *ol fé e l'costàa car!*¹¹ Mi ricordo una sera, nel Quarantasei, quando avevamo le mucche nella stalla dei Quarenghi, giù a Olda. Il papà mi diceva: "*Dàghen sö piö! Dàghen sö piö!...*"¹².

Egli non aveva i soldi per comprare tanto fieno, quindi il foraggio andava razionato! Io, dunque, attendevo che lui si allontanasse, poi ritornavo nella stalla e distribuivo ancora un po' di fieno a quelle bestie! Però il papà ha avuto un sospetto e, una volta, senza che io me ne accorgessi, mi ha seguito, tornando indietro.

Quando mi ha visto, intento a somministrare altro fieno, inaspettatamente ha fatto una risata e non mi ha rimproverato. Tutti noi, quattro fratelli, abbiamo avuto la passione delle vacche: il meno entusiasta in tale campo ero io, il più giovane. Noi lavoravamo tutti assieme: un fratello, poi, rimasto scapolo, è sempre vissuto con me, mentre gli altri due hanno preso moglie, formando così piano piano famiglie autonome. Il primo fratello, quello del Nove, si è sposato nel Quaranta, ma ha continuato ad abitare con noi,

10 Eravamo un po' a corto di moneta! Essere un poco scarsi di liquido significa avere qualche difficoltà economica, cioè non essere in grado di fare fronte ad impegni con creditori e necessità di gestione.

11 Il fieno costava caro!

12 Non dargliene più...

portando in famiglia anche la moglie: quando, poi, nel Quarantasette, ci ha lasciati, per costituire una propria famiglia, abbiamo diviso le mucche, ma non i terreni, nonostante il mio *pòder pare*¹³ avesse già attribuito ad ogni figlio una parte di terreno, in base alla sua visione delle cose:

*“Té te tégnet chèl teréno lé. Chèla stala là l’è tò...”*¹⁴”.

L’evoluzione della grande famiglia.

Fino al Quarantasette, quando ci siamo divisi le mucche, noi fratelli vivevamo ancora tutti insieme, nella casa paterna. In famiglia c’erano anche tre sorelle. Io mi sono sposato il diciotto aprile del Cinquantanove, ma ho continuato ad abitare nella casa dei miei vecchi anche successivamente, assieme all’unico fratello non sposato. Un fratello era uscito di casa nel Quarantasette, poi nel Cinquantaquattro è morta la mamma e, due anni dopo, si è reso indipendente per la casa anche l’altro fratello, che nel frattempo si era sposato. Il papà, invece, era morto il primo dicembre del Quarantanove. Il fratello rimasto celibe è sempre stato con me, nella casa paterna. *Pòta*¹⁵, doveva sposarsi, ma è stato sfortunato, quindi mi ha detto:

*“Mé me se spuse piö. Se te fà negót, mé stó ché ‘nsèma té!...”*¹⁶”.

Infatti è sempre rimasto qui con me e abbiamo lavorato assieme tutta la vita, nella stessa azienda, perché il bilancio era unico: *e m’gh’éra la bursa ‘nsèma, perchè lü e l’fàa mia ü bursì per sò cünt.*¹⁷ Il mio povero papà, prima di morire, desiderava liquidare le fi-

13 Povero (nel senso di defunto) papà.

14 Tu tieni quel terreno lì. Quella stalla è tua...

15 Ricorrente intercalare bergamasco, qualche volta utilizzato anche nella parlata valtaleggina. Qualcuno, consapevole del significato preciso del termine, che indica appunto l’organo femminile, si stupisce di sentirlo usare anche da gente educata, la quale però ignora quasi sempre il senso originario.

16 Io non mi sposo più. Se non ti dispiace, io rimango qui con te!...

17 Avevamo bilancio in comune, perché lui non faceva cassa indipendente: chiaro esempio di concordia fraterna, forse un poco raro oggi!...



glie: difatti ha lanciato lui la proposta. Ha valutato quello che spettava ai figli maschi e, pressappoco, ha individuato una certa somma per le sorelle, le quali hanno accettato l'offerta:

“Sé, sé! Chèl che l'à dicc ol pare e l'và bé!... Nòtre e m'sè cunténte!...¹⁸”.

La divisione tra noi fratelli, cioè *la spartissiù*¹⁹ vera e propria, l'abbiamo fatta dopo la morte del papà, senza incontrare problemi, perché tra di noi siamo sempre andati d'accordo. Io e quel fratello non sposato abbiamo tenuto un pezzo di terreno tutti due assieme, senza dividerlo. Le sorelle erano tutte sposate: due a Pizzino e la prima a Melzo, dove, ancora giovinetta, aveva fatto la *sèrva* in aziende agricole. Da giovani, però, anche loro hanno sempre lavorato la campagna, e quindi prestandosi con noi per le mucche. Nel Cinquantanove, quando mi sono sposato, tra noi fratelli ci eravamo già divisi: prima del matrimonio, infatti, io e il fratello non sposato andavamo sempre per i pasti come ospiti della cognata, cioè presso la moglie del primo fratello. Quella donna, inoltre, veniva regolarmente nella nostra casa a fare le pulizie e a tenerci in ordine le cose. La mattina noi andavamo in casa sua a fare colazione, così pure la sera, e tornavamo a casa nostra solo per dormire. Abbiamo smesso di andare dalla cognata solo a seguito del mio matrimonio.

Dicono che le banane sono tanto buone, ma a me non piaccio molto!

Ho frequentato le scuole a Vedeseta, fino alla quarta elementare. Di quel periodo ho ricordi piuttosto belli, perché trovavamo anche

18 Sì, sì! Quello che ha detto il papà, a noi va bene!... Noi siamo soddisfatte!...

19 La divisione dei beni e delle proprietà. Era l'operazione, spesso con assistenza e spese legali, curata da un notaio, oppure con accordo tra i familiari, diretti interessati, come nel caso presente, di quanto alla morte del genitore va diviso tra gli eredi, cioè per lo più i figli maschi: alla vedova, se in vita, spettava solitamente l'usufrutto, perché non rimanesse completamente senza sostegno economico, mentre alle figlie toccava solo la “legittima” che, quando non si esauriva nella dote, veniva liquidata in denaro.

il tempo per giocare e per *fà di asnàde*!²⁰ Andavo a scuola con gli zoccoli di legno ferrati, per non scivolare: quando portavamo l'asino a far ferrare, i vecchi chiodi tolti dagli zoccoli dell'animale li conficcavamo sotto le parti in legno dei nostri. A scuola, poi, lasciavamo gli zoccoli nel corridoio ed entravamo in classe solo con i calzini. Poi, quando arrivavamo a casa, li buttavamo in un cantuccio: usavamo calzature meno rumorose, anche più comode, ma solitamente stavamo a *pé biócc*.²¹ A Vedeseta non c'era la quinta classe elementare: quando andavo a scuola io, da Reggetto eravamo diciotto bambini a scendere, mentre oggi non c'è più nessuno!

Ah, eravamo una bella squadra, andavamo giù tutti assieme e... ne saltavano fuori da tutti gli angoli e il gruppo si infoltiva nella conquista dell'edificio scolastico! Mi ricordo anche quest'altro fatto. Io sono stato il primo scolaro di Reggetto a calzare qualche cosa di decente e un po' in ordine: mia sorella, già sposata a Melzo, a Natale mi aveva regalato un bel paio di stivaletti neri. Ah, che bello quel paio di scarpe! Me le ricordo ancora oggi, perché nessuno in paese aveva calzature così belle. Quella sorella tralasciava lei di mangiare, pur di prendere qualche cosa per me: anche essa era in povertà, perché suo marito faceva il cavallante, alle dipendenze dei fittavoli della pianura. Ah, *gliùra e gli a fàa rigà, eh!*²² Anche durante la scuola c'era sempre del lavoro da fare in casa e nella stalla: soprattutto bisognava aiutare la mamma nei vari impegni. Anche dopo la scuola, io sono sempre stato occupato a Reggetto, con le mie mucche e i lavori nella campagna: lì sono diventato uo-

20 Azione senza giustificazione logica, né vantaggio economico, come solitamente avveniva per i comportamenti di ragazzi, le cui azioni sfuggivano ad una valutazione positiva degli adulti, interessati solo a un riferimento al lavoro in vista di un guadagno. Tutto il resto non contava ed era considerato perdita di tempo, perché il gioco, le divagazioni non avevano posto nel mondo pratico degli adulti.

21 Piedi nudi.

22 Ah, a quel tempo li facevano rigare, eh! Il vocabolo forse richiamava la disciplina dei soldati alla scuola della caserma.

mo. Sono andato la prima volta a Bergamo quando ho fatto la visita militare, nel Distretto di Città Alta: fu allora, in quella circostanza, che vidi e assaggiai la mia prima banana:

“Dicono che le banane sono tanto buone, ma a me non piacciono molto!...”, avevo però affermato.

“Ah, *põtàna*²³, tu non le sbucci?!...”, mi ha subito fatto presente un amico!

Avevo venti o ventun anni, ma era la prima volta che vedevo una banana, quindi non sapevo nemmeno che andava sbucciata!

Ero stato pure una volta o due a Melzo, a far visita alla sorella, ma non pensavo che il treno fosse così lungo: noi lo prendevamo alla partenza di San Giovanni Bianco, perché a quei tempi la ferrovia non proseguiva fino a Piazza Brembana.

Dopo la scuola... c'erano le pecore da pascolare e le mucche da governare. La mattina bisognava alzarsi presto, per aiutare fratelli e genitori nei vari lavori della stalla e per adempiere a tante altre incombenze. Durante l'estate c'era da fare il fieno: nella bella stagione, quando noi eravamo in alpeggio, su alla *Sèla*²⁴, il papà rimaneva in paese per tale impegno.

Un fidanzamento “faticoso” e un viaggio di nozze... speciale!

Mi sono sposato nel Cinquantanove e mia moglie era originaria di *Niolàss*!²⁵ Noi ci siamo conosciuti... una sera, in discoteca! Non ridete, se vi racconto come l'ho conosciuta, quell'ultimo dell'anno del Cinquantasette. Allora andavo a governare le mucche giù al

23 Dall'intercalare *pòta*, tra gli uomini l'espressione *põtàna* era pure esclamazione di stupore e meraviglia.

24 Fondo prativo e pascolivo posto attorno ai 1300 metri, a metà strada tra Vedeseta e Artavaggio.

25 Avolasio, oggi la frazione abitata più alta (m. 1050) di Vedeseta. In dialetto la forma più usata è *Niolàss* o *Olàss*, ma un tempo anche *Gnaolàss*.

26 Canto. Toponimo diffuso, a volte accompagnato da forme aggettivali (*Cant ólt*, Canto alto), altre volte nelle forme diminutive (Cantello). Sta per angolo, fondo. In riferimento al racconto, si tratta di una località di Vedeseta con case, prati e stalle. La sua vicinanza a Olda di Taleggio, e quindi al confine del Comune, a lungo tempo anche confine tra lo Stato di Milano e la Repubblica di Venezia, ha fatto di questa località un posto strategico, fortificato nella sua parte alta e pure sede, nei secoli passati, di una piccola guarnigione spagnola.

*Cant*²⁶: volevo tornare a casa presto, perché era il trentun dicembre e dovevo andare a festeggiare. Quella sera nevicava e, con altri amici, sono sceso a Vedeseta, all'albergo dell'Angelo: lì c'erano alcune ragazze, con le quali abbiamo avviato una conversazione. Più tardi, arrivato il momento di fare ritorno a casa, nevicava parecchio e lei, una di quelle ragazze, calzava un paio di scarpette basse, che le avrebbero reso malagevole camminare nella neve.

Io, allora, portavo gli scarponi e ho detto:

*"Scià, scià che la tõe sò a spài, che la pòrte fò mé ü toché!..."*²⁷.

Poi ho preso coraggio e l'ho portata fino a casa sua! Insomma, quella sera mi sono fidanzato ma, prima di sposarci, ci siamo frequentati due anni. Di solito ci vedevamo solo una volta la settimana, ma non c'era un giorno fisso: dipendeva dall'aria che tirava, dalla temperatura!... Di solito, però, la festa andavo quasi sempre a trovarla, anche se dovevo camminare almeno un'ora a piedi. Altrimenti, quando eravamo in alpeggio, sui monti (io ero qui, alla *Sèla*, mentre lei si trovava alla Culmine), c'erano anche due ore buone di strada. Pure lei, infatti, faceva la *bergamina* e veniva su, per queste montagne, a lavorare. Qui, in alpeggio, si finisce sempre tardi il lavoro e la sera è subito notte: ultimati i miei impegni, dunque, il giorno prefissato andavo, con il mio mulo, alla Culmine di San Pietro a trovare la morosa, ma non mi fermavo là troppo, soprattutto quando c'erano i suoi genitori, che mi sollecitavano perché andassi presto a casa! Quindi, in groppa del mio bravo mulo, che conosceva bene la strada, facevo ritorno. Se mi sorprendevo il temporale per la strada, dovevo cercare rifugio in qualche baita. Quando, poi, abbiamo deciso di sposarci, ho chiesto al suocero l'autorizzazione: gli avevo fatto presente che avevo estremo bisogno di una donna, perché non potevo andare a mangiare sempre là, dalla cognata. Eravamo due uomini soli e, in quel modo, non potevamo andare avanti molto! Noi eravamo messi male, eh, perché era una brutta cosa essere lì, in due uomi-

27 Qua, qua che la prendo io sulle spalle, e la porto io per un tratto!...

ni, soli, in casa e senza una donna!

Così ci siamo sposati a Vedeseta: pensando a quel giorno, conservo vivo il ricordo di molti cari amici, che oggi non ci sono più e che mi piacerebbe ancora rivedere! Ah, quante persone se ne sono già andate! Quel giorno era la prima volta che a Vedeseta si vedevano tante macchine: sulla strada, che da Avolasio scendeva in paese, non avevano mai viste tante automobili. Una volta era costume che l'uomo andasse a prendere la sposa a casa sua: così, i miei invitati sono dunque venuti a casa mia, poi assieme abbiamo raggiunto a piedi Vedeseta e da lì, con le prime macchine, siamo saliti ad Avolasio, “a prendere la sposa”. Il pranzo l’avevamo ordinato all’Albergo Alpino: noi conoscevamo bene i proprietari di quel ristorante, ai quali vendevamo gli stracchini. Fino a pochi anni prima, però, il pranzo di nozze si faceva in casa: così quando, ad esempio, si è sposato il mio fratello maggiore, nel Quaranta, il banchetto si era tenuto in famiglia. Dopo il matrimonio, mia moglie, nonostante qualcuno rimanesse fedele a questa usanza, non era andata a fare gli “otto giorni” a casa sua: la dote l’aveva portata qua, a casa nostra, qualche giorno prima del matrimonio, con la gerla del bucato. In compenso, però, abbiamo fatto il viaggio di nozze: la mattina successiva, infatti, ci siamo alzati tutti due a governare le mucche! Eravamo già in piedi alle cinque, di buonora, quindi significa che eravamo in forze! *Pòrco dighel!*²⁸ Dovevamo inoltre camminare mezz’ora, per raggiungere la stalla nei *Marchècc*²⁹, dove erano ricoverate le mucche. Così, con mia moglie Lidia e il fratello non sposato, avevamo composta una famiglia molto affiatata che... sembravamo tre fratelli: eravamo impegnati nei rispettivi lavori e andavamo molto d’accordo. Se c’era

28 Porco, diglielo! Dagli del porco! Interiezione, per esprimere meraviglia o contrarietà (evitando quindi la bestemmia).

29 Uno dei numerosi insediamenti contadini sparsi del territorio di Vedeseta, posto proprio sopra il centro, con fondi prativi, stalle e case.



qualche cosa che non andava, discutevamo tutti tre insieme. Quel fratello, poi, si era molto affezionato anche ai miei figli, perché li ha visti arrivare e crescere: il mio primo, infatti, era sempre con lo zio! Io ho quattro maschi: uno lavora in cooperativa, mentre gli altri tre sono tutti in azienda, perché assieme abbiamo costituito una società agricola, per l'allevamento del bestiame. L'ultimo figlio, inoltre, va anche a fare il selezionatore per la razza bruna alpina, quindi gira per i vari allevamenti dell'Italia.

Tutti si sono sposati: *i dis che chi che i fà ol bergamì i se spusa mia, ma i mè i s'è spusà tücc.*³⁰

Qui, in alpeggio, viviamo in comunità, ma anche in paese, durante l'inverno, a mezzogiorno mangiamo sempre tutti riuniti, cioè con figli, nipoti e *spuse*; poi la sera tutti si ritirano in casa propria. Anche i nipotini hanno una promettente passione per le mucche e l'allevamento. Noi abbiamo sempre fatto questo mestiere non perché l'abbiamo subito, ma perché ci piace e crediamo tuttora in questa professione!

E' la nostra passione, è la nostra scelta di vita. Anche quando ero giovane, mi ricordo che, molte volte, la festa, anziché prendere libertà di andare in giro, magari anche a morose, preferivo seguire le mie mucche al pascolo. *Mé fó pù se fèsta co i mè manzöi, pütòst che 'ndà 'ntürno.*³¹

Io mi divertivo così e non mi è mai pesato fare questo lavoro. Anche i miei figli, pur potendo andare a lavorare da altre parti, hanno preferito stare qui, con me, e trafficare nell'allevamento.

La vita di un tempo sul monte.

Tornato dal soldato, anche io avevo fatto il pensierino di cambiare mestiere, pensando di sfruttare la patente di guida, ottenuta durante il servizio militare. Avevo uno zio, fratello della mamma, che

30 Si dice che chi fa il mestiere dell'allevatore ha attualmente difficoltà a trovare moglie, ma i miei figli si sono sposati tutti.

31 Io faccio più festa con le manze, piuttosto che andare gironzalone.

lavorava nei boschi in Francia, il quale mi aveva trovato là un posto di autista, per l'esbosco e il trasporto del legname. Ma i fratelli mi avevano bene consigliato di rimanere qui, dove c'era ancora la mamma, con le mie mucche. Così ho fatto.

Quando però ero giovane, io non salivo fin quassù, in questi pascoli sul monte, perché la mia famiglia alpeggiava *sö a la Sèla*³², quindi in una zona più vicina al paese: laggiù i pascoli sono diversi e la sera il bestiame veniva ricoverato sempre nella stalla. Oggi anche qui ci siamo attrezzati bene, perché abbiamo acquistato la mungitrice e realizzato un portichetto esterno per la mungitura. Un tempo, però, quassù non c'era niente: anche quando pioveva, bisognava andare là, nel pascolo, a mungere, pure sotto la pioggia. Ah, la vita in alpeggio oggi è cambiata in tutto.

Un tempo non c'erano i fili elettrici della batteria, che oggi sono molto utili e comodi. Poi non c'erano gli indumenti necessari: *i bergamì* non avevano nulla da calzare, gli stivali non esistevano, non c'era di che ripararsi dalla pioggia, non avevamo i pantaloni di plastica e tante altre attrezzature!

Oggi, per lo meno, quando piove, ci si copre e ci teniamo asciutti: insomma, sono stati banditi i più gravosi disagi di un tempo. In alpeggio, la sveglia solitamente era alle cinque, con la prima luce dell'alba: a quel tempo non c'era la pila elettrica e per mungere bisognava attendere un pochino di luce all'aurora e individuare bene le mucche.

Nei primi giorni di alpeggio c'era molto più lavoro, perché bisognava sistemare e mettere a regime molte cose. Su alla *Sèla* saliva anche la Lidia. Io *só sémpre stà ü dürmentù*³³ la mattina: era lei - immancabilmente! - a dare la sveglia. Ah, è sempre stata molto precisa con gli orari e non sbagliava di un minuto!

Per la sveglia – caro mio! – se c'era mia moglie, non si sgarrava, eh, e non c'era bisogno di chiamarla, perché si levasse! Per cola-

32 Vedasi la precedente nota n. 24.

33 Sono sempre stato un dormiglione.

zione, Lidia preparava solitamente un po' di caffè e latte nella scodella. Prima di sposarmi, invece, la mamma la mattina faceva polenta e latte o polenta e stracchino. In tempo di guerra, quando non avevamo neanche la farina per la polenta, la mamma preparava magari anche la *pult*.³⁴ La sera, per cena, facevamo invece bollire qualche patata. Quassù, in alpeggio, non ci sono mai stati orti: solitamente i *bergamì* non si interessavano di coltivare ortaggi, neppure in paese.

Non mi ricordo che i miei genitori tenessero l'orto. Noi abbiamo incominciato solo in tempi recenti a seminare un po' di verdure. Anche la carne non abbondava, ma quando moriva un capo di bestiame, la facevamo seccare, per conservarla poi sotto sale, oppure facevamo confezionare *el lügàneghe*³⁵. E come erano buone! La carne fresca si depositava nelle *calanche*³⁶ sul monte, nelle quali si conservava la neve anche d'estate: su alla *Sèla*, ad esempio, mia moglie portava la carne in una forra poco distante dalla nostra baita. Erano cavità naturali, più simili a grotte, dove qualcuno conservava anche i taleggi.

Le *purtìne* di Vedeseta.

In alpeggio il latte lo lavoravamo appena munto e tutto. Ah, una volta si facevano molti *strachitunt*, specialmente nei primi anni dopo la guerra. Poi, più tardi, avevamo un po' smesso, ma oggi abbiamo ripreso e pare che questo prodotto incontri apprezzamenti sul mercato.

Lo *strachitunt* che facevamo noi andava a finire nelle *casère*³⁷ della Valsassina: i muli, dalla Sella, passando per la Culmine, lo

34 In mancanza o scarsità di pane, specialmente ai bambini si dava una polentina morbida di farina gialla, fatta con due parti di latte e una di acqua, mescolata a fuoco lento con forchettone di legno a tre punte, e versata in piatto fondo: poteva essere condita anche con formaggio grattugiato.

35 Insaccato alimentare di carne di bovino, ma pure di equino, specialmente mulo o asino, molto drogato, da consumare lessato o abbrustolito sulla brace.

36 Grotte, forre sul monte (con avanzi di neve anche d'estate), a guisa di ghiacciaie per le macellerie moderne.

37 Edifici ove avveniva la lavorazione e la conservazione del latte e dei suoi prodotti.

portavano giù dall'altra parte.

Lo *strachitunt* è prodotto dalle due *cagiàde*³⁸, quella della sera e la seconda della mattina, le cui paste vengono unite e lavorate insieme: io, ad esempio, questa sera lascio indietro una *cagiàda*, da mescolare con quella di domani mattina.

Una volta c'erano due tipi di stracchini, quello normale, cioè il *quàder*³⁹, e lo *strachitunt*.⁴⁰ Dello stracchino normale, c'era quello basso e quello più alto, che si chiamava *salva*,⁴¹ ma quest'ultimo noi lo facevamo solo su ordinazione. Poi salivano i mulattieri, ma pure tante donne, con la loro cassetta sulle spalle, per portare i taleggi fino in Valsassina.

Le donne *le töia sö a spài la cassèta de strachi*⁴²: dipendeva poi dalla robustezza della donna, perché una cassetta poteva contenere anche quaranta o cinquanta chili di stracchini! Erano sempre taleggi freschi, per cui, a queste povere donne colava giù per le gambe ancora il siero!

La zia della *Nina de Campét*⁴³... ah!, quanti stracchini ha portato in giro, molti di più di tanti muli!

Queste giovani donne solitamente venivano pagate dal negoziante, che a noi tratteneva dieci lire, per la spesa del trasporto. Alcune *purtime*⁴⁴ erano di Vedeseta: esse non possedevano le mucche, quindi avevano bisogno di lavorare, per mantenere i propri figli. Chi non aveva le mucche era messo ancora peggio di noi: anche

38 Cagliate. La lavorazione del latte del mattino, talvolta in unione con quello munto la sera precedente.

39 Quadrato.

40 Stracchino rotondo. Quello quadrato e l'altro rotondo sono due tipi di formaggi tradizionali della valle, caratterizzati, oltre che dalla forma, soprattutto dalla diversa lavorazione.

41 E' una qualità di taleggio un po' particolare, dalla dimensione e dal peso più consistenti, in commercio anche oggi.

42 Si caricavano in spalla la cassetta con i taleggi.

43 La Nina, che lavora all'Alpe Campelli (Piani di Artavaggio), la cui testimonianza è qui riportata.

44 E' il nome dato alle donne incaricate, in questo caso, del trasporto dei taleggi dal monte al piano, presso la dimora dei commercianti. Ma le *purtime*, nei secoli, non hanno portato solo taleggi, perché si sono caricate delle fatiche indicibili di ogni genere di trasporto: legna, carbone, sabbia, sassi, *piöde*, *giréle*, letame e molto altro ancora.

prima della guerra, quanti non avevano un po' di terreno o qualche vacca, si trovavano veramente in condizioni di miseria. Una volta il *bergamì* e l'*parìa ü sciòr, èh! E l'vache i alìa ü capità!*⁴⁵ Invece adesso tutto si è cambiato: ha valore quella persona che va a fare la sua giornata e prende la paga certa tutti i mesi, mentre noi *bergamì* oggi non siamo pagati in rapporto al lavoro che facciamo, inoltre proprio per questo veniamo anche poco considerati. Quando eravamo su alla *Sèla*, solitamente gli stracchini li vendevamo ai commercianti di Gerosa, che ci pagavano tutti i mesi.

Dal *famèi* di un tempo allo stagista di oggi.

Io, da giovane, a differenza dei miei fratelli, non sono mai andato a fare il *bagàt*⁴⁶: ero l'ultimo della famiglia e sono stato più fortunato degli altri perché, crescendo, le cose cominciavano pian piano a migliorare. I miei primi due fratelli, invece, sono andati fino a Roma a fare il *famèr*⁴⁷, in una grossa azienda agricola, che aveva delle stalle anche a Lomazzo e Olgiate, e portava le manze sin quassù in alpeggio, precisamente sul Monte Due Mani.⁴⁸ Ah, non era una vita bella quella del *famèi*! Un altro mio fratello aveva fatto il *famèi* presso il papà di Battista Chiaveri⁴⁹: quello era proprio un vero *bergamì*, che l'estate saliva fin quassù e poi, l'inverno, scendeva alla Bassa. Lo ricordo anch'io, quando in primavera faceva ritorno sui monti, con quel suo carretto tendato: ah, la sua era una vita dell'altro mondo, eh! Poi, all'inizio dell'autunno, egli

45 I mandriani apparivano come persone benestanti, già perché le mucche rappresentavano un capitale!

46 Servitorello alle dipendenze di un allevatore di bestiame, non sempre proprietario terriero. Veniva poco retribuito, anche perché con poca esperienza e di giovane età. Talvolta i genitori si accontentavano che il ragazzino avesse "vitto e alloggio".

47 A lavorare la campagna: cfr. latino *famulus*, cioè appartenente alla *famiglia*, ossia il complesso degli schiavi in campagna.

48 Monte della Valsassina, dislocato a occidente della Valle Taleggio.

49 La testimonianza di Battista Chiaveri è pure offerta in altro capitolo di questa raccolta.



tornava sempre al piano, con partenza magari anticipata, a causa di un'improvvisa grandinata o nevicata: faceva tappa prima al *Ventulùsa*⁵⁰, poi a Boltiere. Ad alcuni *bergamì* capitava di dover scendere in pianura con le mucche, senza avere l'appoggio sicuro di una destinazione certa, trovandosi così veramente allo sbaraglio. Ricordo ancora bene le parole di Carlo Chiaveri:

“Per dürmì bé, ol bergamì, bisògna che e l'mète apòst bé e l'sò àche, sedenò e l'dörme mal, o e l'dörme mia!...⁵¹”

Questo uomo una notte non riusciva a dormire e sua moglie gli ha detto:

“Ma... perché non dormi?...”.

“Me é ‘n mént chèle pòre ache, là, sóta l'aqua!...⁵²”, fu la risposta.

Quella notte, infatti, aveva legate le sue mucche all'aperto, fuori nel prato, senza protezione contro l'attacco delle intemperie, perché non aveva ancora trovato una stalla sicura, dove trascorrere l'inverno. Quell'uomo era un grande appassionato di mucche!

Io non ho mai avuto con me veri e propri *famèi*, perché oggi anche questo mestiere è andato fuori moda, però alcuni *bòcia* e ragazzetti sì. Tempo fa c'era sempre qualche giovinetto della Valle Taleggio che saliva con me in alpeggio, ultimamente anche di Madesimo, ma non ho mai tribolato con loro. Adesso ho un ragazzino dell'Ucraina. Il bisogno di avere dei *famèi* c'è ancora, ma non si trovano più queste persone disponibili. Oggi, specialmente durante l'estate, ci mandano quassù piuttosto studenti, che vengono a fare *stages*⁵³ o tirocini.

50 Contrada il cui nome si conserva ancora a Villa d'Almè, dove i mandriani, scendendo alla pianura lombarda, facevano la prima tappa con il bestiame. Il giorno successivo, dopo aver consumato l'erba di un prato vicino, riprendevano il viaggio fino alla nuova tappa nella campagna di Boltiere, altra località oggi industriale a circa tredici chilometri da Bergamo, sempre sulla riva sinistra del Brembo. Naturalmente quando il *bergamì* veniva dalla pianura seguiva il percorso inverso, in direzione degli alpeggi.

51 Per dormire bene, il mandriano occorre che sistemi bene il suo bestiame, altrimenti o dorme male o non dorme affatto.

52 Mi si presentano alla memoria quelle povere mucche, là sotto la pioggia, senza alcun riparo!

53 Scuola per apprendere un mestiere, oppure gli studenti quando, a completamento del loro corso di studi, fanno qualche settimana presso una azienda, per un primo incontro con l'attività che li attende...

La vita e il lavoro in alpeggio.

In alpeggio, su alla *Sèla*, appena alzati, la mattina, bisognava andare in stalla a fare i primi lavori e mungere le vacche. Subito dopo prendevano il via gli altri impegni della giornata: fare il fieno, stendere il letame, tagliare e radunare la legna, raccogliere la foglia, e tante altre occupazioni. Ad esempio, mentre il fratello mungeva, io caricavo il mulo e portavo gli stracchini in paese, dove facevo anche la spesa: partivo la mattina ed ero di ritorno non prima di mezzogiorno. Dalla Sella scendevamo in paese almeno una volta la settimana.

Quanti invece si trovavano agli alti pascoli, non scendevano quasi mai, per la distanza poco conveniente. Così noi, nel Quarantasei, quando eravamo in alpeggio ai *Campéi*, raramente rientravamo in paese e gli stracchini saliva il mulattiere a prenderli. Passavano anche un mese o due senza vedere il paese: se ci serviva qualche cosa, la ordinavamo al mulattiere.

La stagione dell'alpeggio un tempo incominciava anche prima di adesso: si saliva ai pascoli verso la fine di maggio, rimanendo poi lassù per tutti i mesi di giugno, luglio, agosto e settembre. Insomma l'alpeggio durava quattro mesi: se però andava male la stagione, capitava di dover scendere anche prima, cioè verso la metà di settembre. Solitamente noi il venti maggio eravamo già saliti *sö a la Sèla*, ma quelli erano pascoli di privati, che noi tenevamo in affitto: solo più tardi ne abbiamo comperato uno.

I padroni *i éra 'mpó per sòrt*,⁵⁴ alcuni anche molto esigenti, altri un po' meno. Alla *Sèla* c'erano pascoli e prati: pure lassù facevamo sempre il primo taglio, perché il maggengo lo tagliavamo tutto, poi pascolavamo. Il fieno *mo l'maiàa giò lassö*⁵⁵, perché c'era l'obbligo di consumarlo con le mucche sul posto, per avere l'ingrasso: se la stagione andava bene e ne avanzava, ritornavamo su

54 I padroni (proprietari) degli alpeggi (non di quelli del Comune) erano un po' di varia qualità [ossia non erano tutti uguali].

55 Lo si faceva mangiare [tutto] nel luogo.

magari il mese di novembre, per svuotare il fienile⁵⁶. Se invece il tempo non lo permetteva, avremmo anticipata la salita nostra la successiva primavera. Ah, se per sbaglio non concimavamo bene il prato, il padrone si lamentava, reclamava e voleva avere bene in ordine il suo terreno. Quassù, invece, vicino al rifugio Nicola, in questi pascoli comunali di monte, abbiamo incominciato a salire solo nell'Ottanta o nell'Ottantuno.

I pascoli hanno sempre costituito una risorsa importante per i *bergamì*, senza i quali questi non avrebbero potuto esistere. Per ottenere in concessione certe praterie montane, gli alpeggiatori si mettevano in concorrenza anche tra di loro, provocando così un aumento dei prezzi. *I bergamì i se purtâa vià i pàscoi òn con l'ótro*.⁵⁷ Il Comune metteva all'asta i singoli pascoli e *l'fàa i noéne*⁵⁸, cioè faceva i contratti novennali. Noi oggi facciamo solo contratti annuali, rinnovabili di anno in anno.

Ultimamente, però, ci hanno consigliato di fare contratti almeno quinquennali, imposti dai nuovi regolamenti, per ottenere i contributi comunitari: occorre cioè il nostro impegno a mantenere il pascolo almeno per cinque anni, anche per lo sfalcio (cioè il taglio dell'erba) e la pulizia.

Quando facevamo i contratti con i privati, per i pascoli alla *Sèla*, non era mai previsto il numero di capi da immettere in quell'alpeggio, perché le cosiddette "paghe" esistevano solo per i pascoli comunali. Per i privati non c'erano limiti di capi: con essi noi facevamo il contratto e potevamo salire con cento vacche e fermarci su solo dieci giorni, oppure con dieci vacche e stare su cento giorni. Nei pascoli comunali, oltre alle paghe, c'erano pure altre restrizioni: era stabilito, ad esempio, il giorno in cui gli alpeggi

56 Consumare tutto il fieno messo in cascina.

57 I mandriani si rubavano le concessioni dei pascoli uno con l'altro (quali concorrenti).

58 Curiosa variante di interpretazione agricola (da "novena", pratica religiosa del nostro rito cattolico per celebrare una solennità o chiedere una grazia, la cui durata è di nove giorni) a indicazione di un contratto di affari della durata di nove anni.

potevano essere caricati⁵⁹ e il periodo della monticazione⁶⁰; quando poi c'era l'esigenza di stare lassù ancora qualche giorno, oltre il dieci di settembre, bisognava andare in Comune e chiedere la proroga. In alpeggio, con la moglie e il fratello, non c'era una rigida distribuzione dei lavori da fare. Ciascuno di noi faceva quello che capitava, però se le cose andavano come dovevano andare, ognuno aveva i suoi mestieri da fare. Io, ad esempio, curavo le manze, mentre il fratello seguiva le vacche e si occupava della lavorazione del latte. Avevamo tutti le nostre incombenze, ma quando serviva ciascuno di noi era in grado di sostituirsi all'altro, così i compiti erano interscambiabili. Anche la moglie, quando aveva finito di fare le cose in casa, veniva nel prato a fare il fieno, a raccogliere nel bosco la foglia, ma anche spazzava la stalla, insomma faceva la vita del contadino, come la nostra.

Transumanti.

Anche noi, nel passato, scendevamo in pianura per svernare, ma si è trattato solo di pochi anni, cioè fino al Cinquantatré. Nel Quarantasette, ad esempio, siamo andati a Pavia, mentre nel Cinquantatré eravamo vicini all'aeroporto di Milano. Durante quegli anni, però, si cominciava già a caricare le bestie sugli automezzi e non si scendeva più a piedi, come una volta, con il carretto delle masserizie al seguito.

Le vacche, dunque, raggiunta la strada carrozzabile in paese, venivano fatte salire sui camion. Quassù hanno incominciato nel Trentotto o nel Trentanove a trasportare le bestie dalla pianura all'alpeggio e viceversa. In primavera arrivavano da Abbiategrasso fino a Lecco in ferrovia: passando dalla *Sèla*, noi andavamo là a

59 Caricare un alpeggio, ossia fissare il numero di bovini che il *bergamì* potrà introdurre in un dato pascolo per un determinato tempo della stagione.

60 Monticazione (o alpeggio): tutte le indicazioni relative al numero dei capi (le *paghe*), al periodo, alla durata della permanenza in una località, e a tutti gli altri obblighi dell'alpeggiatore erano contenute nei Capitolati d'appalto delle alpi pascolive dei Comuni.

prenderle, quindi salivamo la Valsassina, sino alla Culmine di San Pietro, per arrivare ai nostri pascoli. Quelle però solitamente erano manze di diversi proprietari, che ci venivano affidate “a erba” per la stagione. Quando, invece, noi scendevamo in pianura con le nostre, nel Quarantasette, le avevamo condotte fino a Brembilla, dove abbiamo usato il camion dello Zanardi per il trasporto della mandria al piano: quell’anno siamo andati a svernare fin sotto Pavia, a Santa Cristina.

I pericoli del pascolo.

Ogni alpeggio aveva il suo grado di pericolo, insomma aveva i suoi “perché”. In certi pascoli, il pericolo numero uno, specialmente in primavera, è sempre stata l’erba *morbùsa*⁶¹, a volte anche letale per la mucca, per le malattie ai piedi o il carbonchio. In altri alpeggi, invece, il pericolo numero uno erano i temporali: questo pascolo, vicino al rifugio Nicola, ad esempio, è pericoloso per questo motivo, perché non c’è neanche un po’ di bosco, dove le bestie possano trovare riparo. Devo però ammettere che è difficile perdere le bestie a causa dei temporali e a me non è mai capitato. Semmai il rischio è il fulmine, ma quello è destino e la scarica può scendere anche sulla stalla! Noi abbiamo avuto diverse mucche e manze fulminate.

In primavera è facile che le mucche prendano malattie alle zampe, le quali si ingrossano a vista d’occhio, a causa dell’alimentazione, soprattutto per l’erba ancora giovane e *morbosa* sopra ricordata. Direi che il pericolo numero uno per la mucca è proprio l’erba: c’è, per fare un altro esempio, un tipo di erba che causa nelle bestie forti diarree. Noi conosciamo l’erba che fa male. Solitamente io, prima di immettere la mandria in un nuovo pascolo, vado avanti qualche giorno prima ed esamino la consistenza

61 Da *mòrbe* (dal latino *morbus*, che indica una malattia generica). Il foraggio, specie quello fresco, è una delle fonti pericolose del *mòrbe*, ossia della malattia.

dell'erba: strappo quella che potrebbe fare male alle mucche, specialmente un tipo simile ai *pòr*⁶², che nella parte inferiore ha un grosso bulbo. Ma oggi di quest'erba pericolosa ce n'è poca, perché probabilmente si è distrutta, a forza di essere strappata dai *bergamì*. Speriamo che non cresca più.

Attualmente possiedo più di cento bestie, ma le conosco una per una. Di queste, settantacinque sono vacche da latte e ciascuna ha il suo numero e il suo nome. Quando sono al pascolo, le so distinguere e le chiamo per nome. Noi abbiamo anche dei buoni cani, non solo dei *maiapolénta*!⁶³ Le mucche, prima che proprietà, sono innanzitutto esseri viventi: *ol bergamì e l'dórme mia bé, se 'l sò ache le gh'à ergót*.⁶⁴ Io cerco di trattare le mie mucche il meglio possibile, perché così facendo esse mi rendono di più, ma diventa anche più bello stare con loro, ed esse si rendono più docili e sensibili verso il padrone, quindi pure meno pericolose. Mai maltrattare gli animali! Mai, mai, mai! A volte fanno arrabbiare, e scappa anche qualche bastonata, ma è un errore, perché non sarebbero cose da fare! Bisognerebbe resistere alla facile tentazione di usare il bastone! Se la mucca ti dà un calcio mentre la stai mungendo, sicuramente ha qualche cosa che le fa male: quindi, anziché picchiarla, bisognerebbe capire cosa ha che le fa male!

Partigiani e “gratigiani”.

In tempo di guerra, queste montagne hanno offerto rifugio e percorso a molte persone.

Ah, quello è stato un periodo dove... molta gente quassù l'ha veramente vista brutta! Io, ad esempio, la prima radio l'ho sentita proprio in tempo di guerra, nel Quarantatré, nella mia contrada, perché l'aveva un partigiano. Quando c'è stato l'armistizio, nel

62 Porri selvatici, presenti anche nei nostri prati collinari.

63 Mangiapolenta! Appellativo spregiativo per un cane che di guardia è solo per presenza visiva.

64 Il mandriano non riesce a darsi pace, quindi a dormire tranquillo, se le sue mucche hanno qualche malattia o rivelano di non essere “ben messe”.

Quarantatré, li vedevo, a colonne, salire dalla *Sèla* e dalla *Cùlmen*, quelli che scappavano, prigionieri in fuga e disertori, diretti in Svizzera! Una sera nella mia baita erano arrivati due fuggiaschi, un greco e un francese: *e l'sére piö quante che ghe n'ére in gaiò-fa!*⁶⁵ Quella notte, essi avevano trovato rifugio sul fienile e il giorno dopo se ne sono andati. Quassù, in tempo di guerra, su queste montagne, specialmente alla *Sèla* e alla *Cùlmen*, c'erano in giro gruppi di veri partigiani ma anche gruppi di "gratigiani"⁶⁶: così chiamavamo, noi, i finti partigiani, quelli cioè che derubavano! Io non scappavo, perché ero ancora giovane, ma mio fratello, che era del Ventisei, doveva nascondersi, specialmente quando arrivavano tedeschi e fascisti. Il rifugio Castelli, ad esempio, l'avevano bruciato i tedeschi e i repubblicani: essi avevano preso il sagrista di Vedeseta, il papà del Fermo, e l'avevano obbligato a guidarli fin quassù. Erano saliti dalla *Sèla*, dove hanno bruciato la Colonia, poi sono andati al rifugio Castelli, che hanno pure bruciato, perché dicevano che lì si ritrovavano i partigiani; *dòpo i éra 'ndà giò a brüsà a Cantólt.*⁶⁷ Io ero qui e me li ricordo bene questi fatti. Poi, il mese di giugno, hanno bruciato, nel paese di Pizzino, la casa parrocchiale, due trattorie e una casa là, sulla *Còrna*⁶⁸. In queste zone, però, non ci sono stati combattimenti veri e propri, solo scaramucce, anche se c'erano qui molti partigiani. C'è stato però un forte combattimento, giù a Vedeseta, proprio nella Casa della Musica. Noi *bergamì*, in quel periodo, eravamo

65 Non sapevo più quanti ne avevo in tasca! L'espressione è nota per manifestare smarrimento totale o incapacità di dominare una situazione imprevista e preoccupante.

66 Alterazione spregiativa per presunti partigiani, in realtà gente che si trovava sui monti per rubare!

67 Poi erano scesi a bruciare a Cantoldo (alpeggio di media altitudine, di proprietà privata, in territorio di Taleggio, un tempo abitato stabilmente). Il nome proviene quasi certamente da Canto alto.

68 La Corna, con le sue antiche case arroccate in cima alla rupe, è un po' il simbolo di Pizzino e di Taleggio. Qui sorgeva, sino al Cinquecento, un castello eretto dai guelfi Bellaviti, a lungo in discordia con i ghibellini Arrigoni di Vedeseta.

Guglielmo Locatelli con il primo figlio Agapito nel Chignöl alla fine degli anni Sessanta (foto superiore) e con il fratello Gabriele nel Cinquantotto nel Tai Nöf (vicino alla Sella).



quassù con il nostro bestiame e avevamo buoni rapporti con i veri partigiani. Mi ricordo che un gruppo di questi era andato là, alla Cattedra, che era una grossa società di Lecco, dove avevano preso dodici bestie e le avevano portate qui, ad Artavaggio. Più pericolosi erano invece i finti partigiani, che pretendevano e rubavano anche ai piccoli contadini. I veri partigiani non erano pericolosi: al gruppo della Pianca, molti dei quali poi sono stati uccisi, noi avevamo dato *ù bar*⁶⁹. Li ho incontrati varie volte, quassù in montagna, ma non mi hanno mai fatto niente.

Più difficili erano i rapporti con i repubblicchini e i fascisti: da quelli bisognava stare veramente attenti, perché se ci scoprivano, quando davamo ospitalità o alloggio a partigiani o disertori, erano guai e ci bruciavano le stalle!

Vita de bergamì, vita de principi!

Oggi in alpeggio è difficile parlare di tempo libero, perché è un continuo lavoro: una volta, quando ero giovane, avevo più tempo disponibile, ma adesso, a mano a mano che si va avanti, il lavoro aumenta sempre di più e le persone che lavorano diminuiscono, quindi i pochi che rimangono devono impegnarsi il doppio. Un tempo c'era più gente su questi pascoli, che giù in paese: così era anche su alla *Sèla*! In ogni baita c'era una famiglia, con molte persone: oggi, invece, quasi tutte le baite sono abbandonate. Un tempo queste montagne erano popolate e la sera, quando si era un po' liberi, ci si trovava in qualche baita, oppure al rifugio Castelli. Di solito, nei pascoli a quote basse, come giù alla *Sèla*, ci si radunava nelle baite, ma qui in alto ci si trovava nei rifugi. Durante questi incontri estivi, per lo più alla sera, si facevano bollire le patate, magari qualcuno metteva su anche la polenta, quando c'era la farina. Con le ragazze, poi, solitamente si cantava: ah, quante belle cantate! La domenica, poi, si rispettava il giorno del

69 Un montone, naturalmente per il loro "rancio".

Signore, ieri più di oggi. Per andare a messa, quando non potevamo assentarci tutti assieme dalla baita, ci davamo il cambio: una domenica uno, una domenica l'altro. Alla *Sèla* c'era quella colonia, poi bruciata dai tedeschi, dove la domenica celebravano sempre la messa, quindi noi solitamente andavamo lì, per i nostri impegni religiosi. Altri invece andavano a messa *sö a la Cùlmen*⁷⁰, ma noi eravamo scomodi, quindi, quando non c'era la messa in quella colonia, dovevamo scendere in paese. Allora non passava tutta l'estate senza andare a messa, come invece mi capita di fare oggiogiorno, perché i miei vecchi ci mandavano a messa, almeno una volta ogni quindici giorni! In alpeggio, poi, tutti gli anni, il mese di giugno, passava il prete a benedire pascoli e baite, assieme al sagrista, oppure in compagnia di un ragazzetto, al quale bisognava poi fare un'offerta: qualche uova o più solitamente uno stracchino. Poi passava anche un frate a raccogliere offerte e occorreva dare qualche cosa anche a quello, il quale - mi ricordo ancora - diceva sempre:

“Vita de bergamì, vita de principì!”⁷¹.

A volte quel frate la sera si fermava con noi, in alpeggio, perché il tempo cambiava e non riusciva più a fare ritorno a casa: quindi si rifugiava in qualche baita, assieme ai *bergamì*. Poi, di notte, con i temporali, noi allevatori dovevamo uscire sotto l'acqua, per rassicurarci del bestiame, ma in tali circostanze si bagnava anche il frate. Così, in quei momenti, egli esclamava

“Vita de bergamì, vita de làder e de assassì!”⁷².

Quel frate, dunque, in tali circostanze poco favorevoli, non parlava più di principini!

70 Su alla Culmine di San Pietro, noto passo di confine tra la Valle Taleggio e la Valsassina, dove con alcune abitazioni e stalle c'era anche una chiesina: era un poco l'unico luogo che offrisse occasioni di incontri, anche senza il preciso scopo di trattare gli affari. Vedasi anche la nota n. 14 al testo di Ovidio Bellaviti.

71 Vita di bergamini, vita di principini (cioè di gente fortunata)!

72 Vita di bergamini, vita di ladri e di assassini (cioè di uomini disperati, esposti a ogni condanna)!

Una festa vera e propria del *bergamì* non c'è mai stata nei nostri paesi, però i *bergamì* si ritrovavano sempre per la festa di Sant'Antonio⁷³, a Vedeseta, oppure per la festa di San Piero, su alla Culmine, che si celebrava la fine di giugno: soprattutto in quest'ultima occasione si faceva anche il commercio degli stracchini e si stipulavano i contratti per la consegna dei taleggi prodotti durante l'alpeggio. Alla Culmine di San Piero si trovavano i negozianti con i *bergamì* e facevano i contratti. Insomma, durante l'inverno i *bergamì* festeggiavano Sant'Antonio abate (17 gennaio) in paese, mentre d'estate era il turno di San Piero (29 giugno), sui monti. La festa maggiore era certamente quella su alla Culmine di San Piero, dove si trovavano in quota tutti i *bergamì* dei vari paesi: prima andavano a messa, poi facevano i loro contratti e si dedicavano ai commerci. Un'altra festa importante a Reggetto era quella di Sant'Antonio di Padova, la cui ricorrenza, come da calendario, era il 13 giugno: anche lì si facevano i contratti per gli stracchini e, pure in quella circostanza, i *bergamì* scendevano dall'alpeggio.

Oggi, qui sui monti, siamo in pochi.

Rispetto a una volta, si può dire che attualmente quassù non c'è più nessuno. Ad esempio, in una baita poco distante da qui risiedevano in permanenza almeno due o tre famiglie, che soggiornavano in alpeggio tutta estate, e avevano molto bestiame: andavano a prendere l'erba in certi posti che... doveva esserci proprio della vera fame - dico io oggi! - per andare sin lassù, in mezzo alle rocce e al pericolo. Era *l'èrba magra de munt*⁷⁴, anch'essa preziosa, in mancanza d'altro! Se vi facessi vedere dove passavano, rimarreste increduli! *Laùr de macc!*⁷⁵ Noi adesso utilizziamo quattro o cinque alpeggi, ma un tempo c'era almeno una famiglia per ogni pascolo, e ciascuna con molti capi di bestiame.

73 Quello dalla barba fluente, protettore degli animali, come del porcellino, che simboleggia gli animali tutti.

74 L'erba magra di monte: filiforme, molto allungata, non molto gradita dal bestiame..

75 Imprese da matti, cioè affrontate solo da sconsiderati!

Una volta, poi, tra i vari *bergamì* c'erano più rapporti di quanti non ce ne siano oggi, soprattutto mi pare di potere affermare che non esistevano le rivalità che attualmente paiono insanabili. Questa, almeno, è la mia sensazione. Quando gli alpeggiatori erano numerosi, se non si andava d'accordo con uno, ce n'erano molti altri ancora con cui relazionarsi. Oggi, invece, se c'è qualche contrasto con il vicino, non c'è nessun altro cui rivolgersi. Mi pare ancora di vederli, su questi alpeggi i vari *Batistère, Marchetù, Bolò, Róse, Cechinù*,⁷⁶...: non ho mai litigato con nessuno di loro, siamo sempre andati d'accordo! Oggi siamo qui in tre gatti e ciononostante riusciamo a bisticciare! Tra di noi, poi, una volta ci si aiutava di più sul lavoro, magari per *ü culp de mà*⁷⁷, mentre adesso anche questa possibilità viene meno, perché siamo qui in pochi, e tutti attaccati al lavoro sino al collo! Il nostro tempo oggi è così misurato, che non riusciamo nemmeno a portare a compimento quanto vorremmo concludere, ossia ciò che è di pertinenza di ciascuno!

Qualcuno mi chiede ancora se preferisco vivere quassù, ai monti, o tra le comodità della casa, giù in paese. Per me è uguale. Quando non si è in salute e mancano le forze, è preferibile rimanere in paese: però se si sta bene è decisamente meglio vivere quassù. Questi sono gli ultimi giorni che rimango qui. Oggi è il sedici agosto e, verso la fine di questo mese, scendo; di solito il ventisei o il ventisette di agosto io torno sempre in paese. Mi rimangono ancora dieci giorni di alpeggio, ma dopo ferragosto *i dé i comincia a dientà pìcoi*!⁷⁸ Io scendo solo con le vacche da latte e le manze più piccole, mentre mio figlio rimane ancora qui qualche settimana con le manze.

Delle trecento manze che abbiamo in alpeggio, solo cento sono le

76 Sono i soprannomi delle varie famiglie di mandriani, dei quali solo i Bolò hanno cognome da anagrafe comunale.

77 Un colpo di mano, ossia un aiuto non molto lungo né impegnativo.

78 Le giornate incominciano a diventare corte, cioè per la durata della luce naturale.

nostre, perché le rimanenti, cioè la maggior parte, ce le hanno affidate a erba i vari proprietari.

Io mi sono trovato contento di avere fatto questa vita.

Io non direi a mio nipote di andare avanti a fare il *bergamì*, perché queste sono scelte che vanno fatte solo dalla persona e non obbligate: però se lui volesse andare avanti, gli direi che io mi sono trovato contento di avere fatto questa vita. Non mi sento in grado di consigliare nessuno, ma a tutti dico che non sono pentito di avere fatto il *bergamì*.

Se, poi, mio nipote maturerà la passione per questa attività, io sarò contento: preferisco pensarlo *bergamì* che operaio! Un tempo quella del *bergamì* era una figura importante e di prestigio, perché aveva un certo peso sociale ed economico nei nostri paesi. Poi sono arrivati gli anni Sessanta e Settanta, che l'hanno distrutta. Quegli anni hanno mandato in crisi tanti altri aspetti della vita: la gente improvvisamente ha preferito il lavoro in fabbrica, ha abbandonato le terre, infine molti di noi sono andati all'estero.

Attualmente forse si sta un po' riprendendo e rivalutando il nostro mestiere: bisogna però cercare di migliorare le condizioni di vita degli alpeggiatori, perché rimangono da risolvere ancora molti problemi. Oggi il *bergamì*, che vive e lavora sulle nostre montagne, ha ancora bisogno di tanti servizi. Cominciamo dai collegamenti: occorrono le strade, per poter raggiungere facilmente i pascoli con i mezzi, a garanzia degli allevatori, dell'allevamento e della produzione. Vanno realizzate dunque nuove strade e tenute in ordine quelle esistenti, poi *mè ardà de fà la comodità de l'aqua*⁷⁹: in certi alpeggi si tribola ancora per la carenza idrica.

Questa, ad esempio, non è una zona ricca di acqua: non ci sono grosse sorgenti, ma tante e piccole. Se avessimo un bel bacino, un serbatoio per fare una scorta, staremmo più tranquilli con i nostri

79 E' necessario soddisfare l'esigenza del rifornimento di acqua [con adeguate condutture].

animali, soprattutto a fronte dei periodi di secca. In aggiunta, occorrerebbero alcuni servizi alle abitazioni: non è semplice, ad esempio, trovarsi in cucina con un camino che fa fumo e senza luce. Ci sono ancora tante baite sprovviste di tutti i servizi! Solo garantendo queste condizioni, il mestiere del *bergamì* può essere riproposto anche oggi con dignità: tra l'altro si tratta di comodità che si potrebbero benissimo fare, e con poca spesa.

Da soli noi non riusciamo a provvedere a tutti questi servizi, perché il nostro guadagno è quello che è: se noi guadagniamo cento, quello che va a lavorare in fabbrica prende di più, inoltre quel guadagno è sicuro tutti i giorni! Noialtri, invece, quassù, molte volte siamo allo sbaraglio: capita una tempestate improvvisa – ed è frequente – e nei pascoli non rimane un filo d'erba: in tal caso le mucche fanno poco latte e noi non realizziamo più nulla.

Una mentalità rinunciataria da sconfiggere.

Attualmente noi puntiamo molto sulla qualità dell'allevamento e facciamo selezione. *Òrco!*⁸⁰ Questa è la cosa principale oggigiorno, ma soprattutto è necessaria per il futuro. Io posso dire che, da quando abbiamo cominciato a selezionare e a cambiare sistema, abbiamo migliorato, *ma mia de schèrs, còme del dé a la nòcc!*⁸¹ Abbiamo migliorato molto non solo sulla produzione del latte, ma in tutto. Poi non bisogna mai considerarsi arrivati: nella nostra stalla le bestie sono aumentate di peso e la produzione di latte è stata incrementata, ma nonostante questi buoni risultati dobbiamo continuare su questa strada. *Bisógna mia turnà 'ndré!*⁸² Abbiamo migliorato anche nella lavorazione del latte: in questo periodo, ad

80 Esclamazione spontanea, per denotare meraviglia o partecipazione a quanto l'interlocutore sta confidando.

81 Ma non da scherzo, come dal giorno alla notte! Si vuole cioè dire della trasformazione realizzata non semplicemente nella qualità del bestiame acquistato, ma soprattutto del risultato del lavoro fatto.

82 Non bisogna tornare indietro! Ossia non è permesso fare ritorni, che sarebbero particolarmente dannosi e deludenti.

esempio, stiamo impegnandoci molto sullo *strachitunt*. Nonostante questi risultati positivi, alcuni allevatori rimangono ancora lì, alla finestra, a guardare, quasi con diffidenza. Noi, allevatori di oggi in queste valli e sulle montagne, abbiamo ancora il grosso difetto di non collaborare e di voler sempre fare solo di testa nostra. Facciamo fatica, ad esempio, a comperare assieme il foraggio, oppure a vendere in forma unitaria i nostri prodotti. Anche il rapporto con le associazioni è scarso. I nostri *bergamì* hanno incertezze a lavorare assieme, in associazione, anzi alcuni sono addirittura contrari. Nella nostra zona non siamo tutti compatti e molti continuano a produrre come hanno sempre fatto, cioè non fanno selezione e si accontentano ancora di quel misero *sedelì de lacc*⁸³ di sempre.

Dai Comuni, dalla Comunità montana, dalla forestale, siamo anche abbastanza aiutati, e in ogni caso dico che, prima di lamentarci degli altri, dovremmo cambiare noi un po' la mentalità! Oggi noi, allevatori e produttori della Valle Taleggio, abbiamo una cooperativa che lavora circa diecimila quintali di latte l'anno, ma ce ne sono almeno altrettanti che finiscono da altre parti, ossia vengono ritirati da altri caseifici fuori valle!

Ma è mai possibile che noi portiamo il latte in altre valli e non favoriamo la nostra? In partenza, con tale unione abbiamo rischiato, ma oggi non solo prendiamo il prezzo regionale del latte, ma anche i dividendi che ci sono alla fine dell'anno. Io vedo il nostro futuro in quello della cooperativa, perché non esistono altre alternative. Senza di essa, noi, piccoli allevatori, non abbiamo futuro. In secondo luogo, il nostro domani non è solo nel latte, ma soprattutto negli stracchini e negli altri prodotti caseari: noi non dobbiamo vendere il latte, ma il prodotto finito, ossia i taleggi! Questa considerazione deve anche diventare un motivo di orgo-

83 Secchiello di latte: con qualche ironico ricordo, si vuole mettere in evidenza il contrasto tra le realizzazioni di oggi con pure gli aiuti possibili, con la mentalità di chi è legato a tradizionali programmi di lavoro, dimentico che il mondo è cambiato!

glio, per la soddisfazione impagabile di affermare:

“Noi siamo capaci di lavorare il nostro latte, perché l’abbiamo sempre fatto, e vogliamo continuare a farlo!”.

All’inizio eravamo partiti col *bidunì e adèss e m’gh’à ché ü camion che ‘ndà!*⁸⁴ Purtroppo in molti di noi è ancora diffusa una mentalità troppo individuale e questa è una catena ai piedi, perché impedisce il progresso ed è indice di poca imprenditorialità.

Troppi *bergamì* da queste parti si accontentano di poco, ossia di vendere semplicemente il loro latte, senza pensare al futuro della produzione e delle aziende. Noi abbiamo anche la fortuna di avere qui, nella nostra valle, una ditta che compera i nostri prodotti e si impegna a venderli, difendendo la provenienza con il marchio della zona. Questo è un fatto importante ed è stato quello che finora *e l’m’à salvà*.⁸⁵ Con la nostra cooperativa abbiamo creato un po’ di movimento vallare: l’unico rammarico è che ci sono ancora dei pur bravi allevatori che non hanno aderito. Alcuni di questi hanno cominciato, sin dall’inizio, a dire che non avevano fiducia nell’associazione, che non volevano diventare soci e... ancora oggi sono rimasti fuori. Abbiamo tentato di coinvolgerli più volte, ma sinora senza risultato.

Per salvare la montagna, bisogna partire dal montanaro.

Da molti decenni io lavoro e vivo su queste montagne. A volte, quando mi capita di pensare allo scenario dei nostri luoghi, magari tra cinquant’anni, devo ammettere che - per la verità - non lo prospetto molto roseo. Se viene meno l’uomo quassù, c’è poco altro da fare. Se non si conserva il montanaro, la montagna imbruttisce. Dunque, per difenderla bisogna partire dal suo abitante. Chi

84 Bidoncino e adesso abbiamo qui un camion che viaggia! Bidoncino, un contenitore in alluminio per il latte, portato con spallacci, molto comodo quando, specie in montagna, la limitata produzione non richiedeva i grossi bidoni con sicura facile chiusura e collocazione sul camion, oggi a disposizione del *bergamì*.

85 Ci ha salvati.

altrimenti pulisce i sentieri? Chi taglia i cespugli e i rovi? Chi abita le terre sul monte e domina sui pascoli? La montagna richiede che tutti i giorni si facciano tante piccole cose, altrimenti un po' alla volta la stessa imbruttisce. Io, a distanza di cinquant'anni, la situazione - ripeto - non me la figuro felice. Spero che qualcosa cambi, quindi che si riprenda, perché mi dispiace pensare che questi posti domani possano essere abbandonati. Io a queste montagne ho dedicato tutta la vita: ancora oggi, se vedo che una pianta è messa male la sistemo, se un sentiero è ridotto male, cerco di intervenire. Se il pascolo è pulito, è bello da pascolare e da osservare: se però non si tagliano gli spini, gli stessi pian piano avanzano e annullano la resa del terreno circostante.

Vedo purtroppo pochi giovani tuttora interessati a lavorare e vivere in montagna e le prospettive che aumentino sono scarse. Delle migliaia di quintali di latte, che ogni anno escono dalla valle, solo il dieci o venti per cento sono prodotti da aziende giovani. Non c'è ancora un ricambio sicuro e molte aziende potrebbero avere tra qualche anno grosse difficoltà, quando i vecchi cesseranno l'attività. Pure all'interno della cooperativa i giovani non sono proprio tanti, anche se la situazione non è così grave, per il merito di tre o quattro aziende giovani. Qua da noi è già stata una grossa conquista essere riusciti a fare partire una cooperativa di produttori per la lavorazione del latte, perché la nostra gente di montagna è sempre propensa a fare da sé: gli allevatori della Valle Imagna, ad esempio, non sono riusciti a mettersi assieme e quel caseificio lo hanno poi venduto a privati. Pazienza. Noi la nostra parte l'abbiamo fatta e la stiamo facendo ancora oggi: qualche cosa faranno anche gli altri, domani.

In Russia, a fare il taleggio.

Adesso, per finire, vi racconto un fatto curioso, di quando cioè sono andato in Russia a fare gli stracchini. Mio nipote ha conosciuto là alcuni preti ortodossi, nel monastero poco distante dalla sua fabbrica, dove lavora l'acciaio. Uno di essi è poi venuto sin

qui, in baita, a vedere come io lavoro il latte, perché loro hanno là alcune mucche. Così mi ha chiesto se io potevo recarmi nel suo monastero, a insegnare loro la tecnica per produrre gli stracchini. Grazie poi alle insistenze del nipote, alla fine ho accettato: così sono partito per la Russia. Mi sono recato presso quel monastero, dove sono rimasto qualche giorno ad insegnare loro a fare gli stracchini. Oggi quelle persone hanno incominciato a produrre, hanno costruito una stalla nuova e l'hanno dotata di un moderno impianto per la lavorazione del latte. Hanno là anche delle belle vacche, qualche frisona, ma specialmente belle mucche olandesi: quando ci sono arrivato io, ne avevano solo dieci, ma adesso mi hanno riferito che ne hanno acquistate altrettante. Ci sono là due suore che fanno gli stracchini ed io ho insegnato la nostra tecnica: una di esse prendeva nota di quanto dicevo, mentre l'altra mi osservava nella pratica della lavorazione del latte. Adesso vogliono che vada là ancora, per vedere come stanno andando. Ah, ma là ci sono estensioni e pianure per noi inimmaginabili! In quel monastero c'è anche una segheria, c'è gente che lavora come muratore... insomma *gh'è là ògne ben de Dio!*⁸⁶ Quando ero là io, stavano rimettendo anche le campane, perché prima i comunisti gliele avevano distrutte.

86 C'è là ogni ben di Dio! E' espressione nota per costatare e comunicare ad altri una felice situazione di abbondanza, nel riconoscimento che tutto ciò è bene di Dio.